

Francesca Bicetti

(Treviglio, 1712 - Cavallasca, 1788)



Ritratto di Francesca Bicetti
(da un'incisione litografica)

Discendente dall'antica e illustre famiglia trevigliese dei Buttinoni, Francesca Tullia Bicetti nacque il 4 luglio 1712 ed ebbe a padrino di battesimo Ottavio Bellingeri, podestà di Treviglio; nella cittadina natale ricevette lezioni dal dottissimo canonico Gerolamo Barizaldi e studiò latino con il fratello Giammaria, che la condusse con sé a Milano e che acquisì notorietà per aver introdotto in Lombardia il vaccino contro il vaiolo. Per alcuni anni Francesca tenne salotto in casa del fratello ricevendo i milanesi più colti e distinguendosi per il suo garbo e l'eleganza delle sue composizioni poetiche. Fu molto apprezzata e corteggiata da Giuseppe Baretti, che, pur non corrisposto, non cessò di magnificarla amandola segretamente per tutta la vita. Nel 1741 Domenico Balestrieri la comprese nella celebre ed estemporanea antologia delle "Lagrima in morte di un gatto". Lodata da Francesco Saverio Quadrio, da Alessandro Grazioli, da padre Pierantonio dal Borghetto e da altri letterati ed accademici di mezza Italia, nel 1742 fu aggregata con il nome di Filocara all'illustre accademia romana dell'Arcadia. Nel 1745, non più giovane ma ancor bella e florida, andò sposa al conte Giuseppe Maria Imbonati, cinquantaseienne e "stagionato", come scrisse il Carducci, ma sensibile ai valori estetici tanto da concedere un salone del suo palazzo per gli incontri dei componenti dell'Accademia dei Trasformati. Dal matrimonio Francesca ebbe sei figlie ed un figlio, Carlo, che non si sposò intrattenendo tuttavia un lungo affettuoso rapporto con Giulia Beccaria, madre di Alessandro Manzoni (il quale ne profilò la figura nel noto "Carne in morte di Carlo Imbonati"). Mancato il marito

nel 1768, l'anno successivo Francesca ottenne da Maria Teresa d'Austria la concessione di una pensione annua di centocinquanta fiorini. Morì il 27 novembre 1788 durante un soggiorno nel podere comasco di Cavallasca.

Per notizie sicure e circostanziate si consultino i seguenti studi di Erminio Gennaro: "L'astrologo trevigliasco Giovanni Maria Bicetti De Buttinoni" (1982) e "Alessandro Manzoni e la Geradadda" (1985).

Si pubblica qui in grafia aggiornata il sonetto bergamasco "In morte di un gatto" che la Bicetti compose per invito del Balestrieri e se ne dà la traduzione italiana; per gli opportuni riscontri si riproduce anche l'originale tratto dall'antologia allestita dal Balestrieri e da questi pubblicata a Milano nel 1741, osservando come il bergamasco della Bicetti, più che suonare come trevigliese autentico, riecheggi la parlata in uso nel Settecento nella città di Bergamo. Il sonetto si distingue per l'originalità della concezione, la vivezza delle immagini e la freschezza del lessico, sincero nella sua ammirevole arcaicità.

Stampa NON autorizzata

testo : In morte di un gatto

In morte di un gatto

Corì fò, la mia zét, incö i m'à dècc
ca l'è stringàt ol gat piö bèl de töcc;
intà là zó a Milà i è tat contrècc
che ol gran dolór no gh' laga sügà i öcc.

A rügà töcc i carti e töcc i scricc,
ol pari in negü lögh mai no ghe föcc;
i sò prodèssi zà no i sù de dricc:
scolté ü faliv, e sa pödì sté söcc.

Lü l'éra spertaiöl, e lèst dré ai racc,
chè töcc quancc i tabüs de dì e de nòcc
a l' rügatava dét e fò in d'ü tracc.

No s' tróva pò che mai de crüd o còcc
l'àbia robàt in cà, tat l'éra quacc;
ma per lodàl scögniràv èss piö dòcc.

Traduzione italiana

*Uscite di corsa, la mia gente, oggi mi hanno detto
che ha tirato le cuoia il gatto più bello di tutti;
in questo frangente laggiù a Milano sono tanto contriti
che il gran dolore non gli lascia asciugare gli occhi.*

*A rovistare in tutte le carte e in tutti gli scritti,
il pari in nessun luogo mai vi fu;
le sue prodezze già non le sapete direttamente:
ascoltate un tantino, e se potete state asciutti.*

*Esso era esperto, e lesto dietro i ratti,
perché tutti quanti i pertugi giorno e notte
frugava dentro e fuori in un tratto.*

*Non si trova poi che mai cibo crudo o cotto
abbia rubato in casa, tanto era quatto;
ma per lodarlo, bisognerebbe essere più dotti.*

De Checca Bicettá,

COrì fo' la mia Zer, incœù i m'a digg;
Ca l'è stringat ol Gat più bel de tugg;
Intà la zò a Milà iè rar contrigg,
Che ol gran dolor nog laga sugà i ugg.

A rugà tugg i carti, e tugg i scrigg,
Ol pari in negù læugh mai no ghe fugg;
I fo' prodezzi fa noi si de drigg;
Scoltè ù falif, e fa podì ste fugg.

Lu l'era spertaieul, e lest dre ai ragg,
Che tugg quangg i tabus de di, e no nogg;
Al rugarava det, e fo' in d'ù tragg.

Nos' trova po' che mai de crud, o cogg
L'abbia robat in cà, tat l'era quagg;
Ma per lodal schugniraf efs più dogg.

Stampa NON autorizzata